navali che traghettavano gli emigranti in Brasile: essi, definiti "intermediari" o "subagenti", battevano a tappeto i paesi veneti e friulani, propagandando la trasferta per il lontano stato sudamericano come la panacea risolutiva per i tanti mali dei miseri contadini italiani. S'insinuavano nei discorsi della gente, in particolare in quelli degli uomini all'osteria, esasperando la già critica situazione economica e sociale del momento e allettando con promesse di terre fertilissime gratis o quasi, alle quali aggiungevano dettagli sul viaggio, sull'ambiente e sul clima che non rispondevano certo a verità. Nel 1877 due soli di questi *intermediari per l'emigrazione transatlantica* riuscirono per esempio *a reclutare ben 200 uomini* nella zona di Pordenone, ma *furono arrestati*. Anche a Polcenigo in quello stesso anno *uno di questi clandestini agenti d'emigrazione, venuto in comune, fu denunciato all'autorità giudiziaria*. Altri però li sostituirono nell'azione di propaganda, trovando un terreno fertile su cui operare.

Molti contadini erano infatti stanchi della miseria, dei soprusi dei padroni e soprattutto della tassazione sempre più aspra imposta dal nuovo stato italiano per pagare le spese di guerra e arginare il pauroso deficit di bilancio creatosi. In particolare, gravissimi danni economici e anche psicologici aveva compiuto l'odiosa tassa sul macinato, la quale aveva colpito soprattutto i contadini più poveri, rendendo più costosa anche la polenta, pressoché l'unico cibo a disposizione. C'erano da mettere in conto anche la tassa sul sale, che colpiva nuovamente i più disgraziati, facendo lievitare notevolmente i costi di produzione dei salumi e degli insaccati casalinghi, e pure le tasse sui tabacchi, una delle poche "soddisfazioni", se così si può dire, che le classi meno abbienti si potevano concedere.

Tutto ciò capitava in anni che avevano visto succedersi gravi crisi economiche nel Nord est, colpito dapprima, a metà del secolo, da una disastrosa epidemia che aveva decimato i bachi da seta, poi dalla crittogama che aveva quasi distrutto la viticoltura locale, senza contare varie annate sfavorevoli per i cereali, base dell'alimentazione e del commercio. In pochi anni era così aumentata la miseria degli strati più bassi della popolazione e s'era creato nello stesso tempo un clima di sfiducia e di rabbia crescente, che sfociò in alcuni casi in rivolte contadine ma che più spesso si tramutò nella fuga dall'Italia "matrigna".

Il compito era dunque facile per i "propagandisti" dell'emigrazione in Brasile, i quali non faticarono a trovare persone pronte a lasciare quel poco che avevano, e che rischiavano di perdere presto, per imbarcarsi in cerca di una nuova e miglior vita (almeno così credevano e speravano), spinti, per dirla con le parole del Comune di Polcenigo (1884), dal *desiderio di miglior fortuna*. Come si notò subito da parte dei più attenti osservatori, non partivano i più poveri, ma quelli che qualcosa avevano, i piccoli o piccolissimi possidenti, ormai strozzati dalle tasse e impauriti dal futuro. Vendevano la casa e i pochi terreni rimasti e col ricavato,

detratta una somma di scorta per i primi periodi in Brasile, si pagavano il viaggio. I più miseri non partivano semplicemente perché non avevano nemmeno i soldi per pagarsi il tragitto. Lasciarono così l'Italia i coraggiosi, quelli dotati di spirito d'iniziativa: come si scrisse, *l'ozioso preferisce andare alla questua, l'infingardo non si muove*.

Le partenze per il Brasile avvennero in genere a partire dal 1877 e continuarono, pur con ritmi assai variabili e con pause, riprese e intensificazioni, fino al termine dell'Ottocento. *Fino dagli ultimi mesi del '76*, scriveva nel 1878 la municipalità di Polcenigo in una relazione, *sorse fra questi villici il desiderio di recarsi in America*. A cominciare dal luglio del 1877, prima con 39 persone, poi sempre più massicciamente, a grandi gruppi familiari, centinaia di Polcenighesi si imbarcarono sui piroscafi che partivano di solito da Genova diretti verso il lontano stato sudamericano.

Sulle modalità di tali viaggi si sono spese già tante pagine per raccontare le pessime condizioni igienico-sanitarie, l'alimentazione scarsa o scarsissima e l'affollamento inaudito, non troppo dissimile dalle odierne "navi della disperazione" che scaricano migliaia di disgraziati sulle nostre coste. Non pochi passeggeri, magari già affetti da malnutrizione oppure da malattie croniche o congenite, morivano durante il percorso e venivano gettati in mare per scongiurare rischi sanitari. A volte a bordo scoppiavano epidemie che si propagavano in maniera rapida e devastante, mietendo numerose vittime.

Arrivati in Brasile dopo un viaggio lungo di solito un mese (ma talvolta anche di più), per molti il sogno dell'Eldorado svaniva subito: li attendeva infatti uno stato ricco soprattutto di potenzialità, quasi tutte ancora da trovare e da sfruttare. Chi non finiva a rimpiazzare gli schiavi negri nelle *fazende*, ed era la sorte forse peggiore, si dava da fare per comprare od ottenere in concessione un lotto intero – o più spesso un frammento di lotto – di terra da colonizzare. Questi lotti occupavano svariati ettari di estensione (in genere da 15 a 35) ed erano suddivisi sulla carta in maniera geometrica da un reticolo di *linhas*, un po' come quello dell'antica centuriazione romana. Ma non era terra pronta da arare e seminare come quella che s'erano lasciati alle spalle: in Brasile c'erano dappertutto grandi foreste da disboscare, terreni mai coltivati da dissodare, acque da portare dove non arrivavano naturalmente. E quindi giù a lavorare per giorni e mesi e anni con asce, *machete*, vanghe, zappe, aratri.

Intorno, un clima diverso dal nostro e non sempre salubre, in certe zone anzi sfavorevole (caldo e umido); e poi animali fastidiosi o pericolosi, dalle zanzare ai serpenti velenosi e alle belve feroci; indigeni spesso fieramente ostili e minacciosi; malattie antiche e nuove (c'era la febbre gialla e perfino una specie di pellagra brasiliana da avitaminosi, l'*amarellon*); presidi medici e farmacologici rari, lontani o